

Giovanni di Stefano

**Deutschland. Memorie di una nazione<sup>1</sup>**

Il libro sulla Germania di Neill Mac Gregor si apre confrontando tre monumenti che testimoniano il pathos nazionale nell'Europa dell'800 e le differenti prospettive: l'Arc de Triomphe a Parigi eretto da Napoleone, il Wellington Memorial Arch a Londra a ricordo della vittoria contro Napoleone e la Porta della Vittoria (Siegstor) a Monaco, che celebra il contributo della Baviera alla coalizione antinapoleonica. A prima vista si presentano abbastanza simili nella loro architettura e iconografia che si richiama agli archi trionfali romani. Ma a uno sguardo più attento si scopre una differenza: mentre il monumento parigino e quello londinese hanno conservato il loro aspetto originario e con esso il loro carattere celebrativo, la Porta della Vittoria, rimasta gravemente danneggiata durante la seconda guerra mondiale, presenta un singolare scarto tra le sue due facciate. La facciata che dà a nord, sormontata da una personificazione della Bavaria su una quadriga trainata da leoni, è stata reintegrata delle sue decorazioni che esaltano il valore dell'esercito bavarese; per la facciata a sud si è rinunciato invece a un restauro reintegrativo: l'attico sopra l'arco è una spoglia parete bianca su cui in basso, in caratteri moderni, è stata apposta la scritta: „Dedicato alla vittoria, distrutto dalla guerra, monito alla pace“ (Dem Sieg geweiht, vom Krieg zerstört, zum Frieden mahnend). Questo scarto fra le due facciate illustra bene come il rapporto con le testimonianze della propria storia sia in Germania una questione più complicata che altrove, ma mostra anche – sottolinea l'autore - la capacità dei tedeschi di oggi di affrontare le pagine più buie del loro passato recente. Mac Gregor ne vede una riprova nella diffusione crescente di monumenti che non celebrano più imprese gloriose o eroici sacrifici, ma ricordano colpe ed esprimono un monito per l'avvenire, come il memorial alle vittime dell'olocausto di Berlino: „Non conosco in ogni caso nessun altro paese che abbia eretto al centro della propria capitale un monumento alla propria vergogna“. (p. 39)<sup>2</sup> La frase è stata recentemente ripresa, ma in un senso diametralmente opposto, da un esponente del partito di estrema destra Alternative für Deutschland (Alternativa per la Germania), suscitando grandi polemiche<sup>3</sup>, ma ricordando indirettamente come la memoria storica rimanga, e non potrebbe essere diversamente, un tema oggetto di controversie e sia un processo per sua natura sempre in corso, con le sue oscillazioni e contraddizioni. Mac Gregor si rivolge a un pubblico innanzitutto britannico, tradizionalmente scettico, e vuole sottolineare, contro pregiudizi ancora radicati, i grandi risultati ottenuti dopo la seconda guerra mondiale dalla Germania quale esempio riuscito di società che ha saputo vincere i demoni del nazionalismo. La storia tedesca, se vista in un contesto più ampio, si presenta come una storia „frammentata“, che manca – a differenza di quella francese ed inglese - di continuità geografica e istituzionale. Ed è una storia, inoltre, periodicamente segnata da fratture o „grandi traumi“, come più pertinentemente li chiama l'autore, che ne indica quattro: 1) La guerra dei Trent'Anni; 2) le invasioni napoleoniche e la

<sup>1</sup> Neil Mac Gregor, *Germany. Memories of a Nation*, Allan Lane, London 2014, pp. xxxix, 598. [Catalogo della mostra: 16 ottobre 2014 – 25 gennaio 2015, British Museum, Londra; 8 ottobre 2016 – 9 gennaio 2017, Martin-Gropius-Bau, Berlino]

Traduzione tedesca: *Deutschland. Erinnerungen einer Nation*, Beck Verlag, München 2015, pp. 640.

<sup>2</sup> Le citazioni si riferiscono all'edizione tedesca del libro, non avendo a disposizione l'edizione originale inglese.

<sup>3</sup> „I tedeschi, cioè il nostro popolo, sono l'unico popolo del mondo che si sia eretto un monumento della vergogna nel cuore della loro capitale“. La frase è stata pronunciata da Björn Höcke, capo del gruppo parlamentare della Afd in Turingia e ha suscitato polemiche anche all'interno del proprio partito, che però ha inserito nel suo programma elettorale il rifiuto della *Erinnerungskultur* dominante, cioè della rappresentazione pubblica della memoria critica del passato.

sconfitta del 1806 con l'occupazione di gran parte del territorio; 3) Il diktat di Versailles e la prima guerra mondiale; 4) il nazionalsocialismo con la conseguente scissione in due stati contrapposti. La narrazione storica dell'identità nazionale è il tentativo di venire a capo, ricucire, rimarginare questi traumi ben incisi nella memoria. Ma è, guardando alla Germania di oggi, una storia con happy end, afferma lo studioso britannico. Anzi, è questa la tesi di fondo del libro, il carattere aperto, tollerante e dinamico della società tedesca odierna è dovuto principalmente a questa disponibilità ad un rapporto critico con il proprio passato. Come i suoi più illustri predecessori Tacito, che accentuava la morigeratezza dei Germani per biasimare i costumi corrotti e decadenti dei Romani suoi contemporanei, e Madame de Staël, che si sofferma entusiasta sulla nuova letteratura e filosofia tedesca per criticare l'arrogante senso di autosufficienza dei francesi sotto Napoleone, anche Mac Gregor, nell'additare il caso tedesco come esempio da imitare, ha di mira i propri connazionali che rinvangano nostalgicamente il passato imperiale e si cullano in sogni isolazionistici. Il suo saggio, scritto prima del Brexit, ma forse presagendone il pericolo, vuol essere un invito contro tutti gli euroscetticismi a non avere paura della Germania e del suo ruolo nell'Europa unita. Il desiderio di rettificare vecchi cliché lo porta a volte a qualche eccesso contrario e conclusione forzata, a usare colori netti là dove il chiaroscuro, lo sfumato, sarebbero stati più indicati, a sorvolare su ambiguità e contraddizioni. In Germania, dove non si è avvezzi a ricevere dall'estero elogi come questi, il libro ha avuto un'accoglienza largamente positiva, anche se incredula e non è mancato chi, sconcertato dalla disinvoltura con cui l'autore passa a parlare da un tema all'altro lo ha rimproverato di superficialità.

Neil Mac Gregor, nato a Glasgow nel 1946, per formazione storico dell'arte e germanista, si è fatto un nome come direttore di museo alla guida prima della National Gallery (1987-2002) e poi del British Museum (2002-2015). Nel maggio 2015 è stato chiamato a dirigere il progetto del Forum Humboldt che avrà sede a Berlino nel Castello reale, una volta che la sua ricostruzione sia stata ultimata<sup>4</sup>. *Germany. Memories of a Nation* è per così dire il suo biglietto da visita per il nuovo incarico. Il libro è frutto di una mostra curata nel 2014 per il British Museum e di una serie radiofonica approntata per l'occasione dall'autore stesso per la BBC. L'impostazione riprende la formula collaudata con grande successo in un saggio precedente, *La storia del mondo in 100 oggetti* (pubblicato in Italia da Adelphi nel 2012): ogni capitolo parte da un oggetto che evoca una memoria in cui, come in un „prisma“ (p. 419), si rifrange la luce di un particolare momento storico. È questa la particolare combinazione di storia e memoria proposta dall'autore. Presi nel loro insieme, gli oggetti esaminati compongono i tasselli di un unico mosaico. Un ricchissimo materiale illustrativo (335 illustrazioni e 8 cartine), uno dei pregi maggiori del libro, integra il testo e dà concretezza visiva alla narrazione, spesso inframezzata da lunghe citazioni di esperti dei rispettivi temi trattati.

Nel sottotitolo „memorie di una nazione“ si avverte un richiamo anche alla nozione di „lieux de mémoire“ proposta da Pierre Nora. „Luoghi della memoria“ non sono solo luoghi fisici in senso stretto, ma tutto quanto è si è cristallizzato nella memoria collettiva di una nazione: un avvenimento o un personaggio mitico o storico, un'istituzione, un'opera d'arte, un concetto astratto o un oggetto qualsiasi che abbia acquisito un valore simbolico per una determinata collettività e ne abbia cementato il senso di appartenenza. La nazione si configura così in primo luogo come un paesaggio della memoria abitato dai più disparati elementi. Il progetto portato avanti negli anni '80 da Nora e la sua scuola di una catalogazione dei „luoghi della memoria“

<sup>4</sup> Sulle vicende della ricostruzione del Castello reale e sugli altri progetti monumentali a Berlino, con cui la Germania di oggi vuole rappresentare la sua identità cfr. il mio articolo *I nuovi monumenti a Berlino: la Germania alla ricerca di una nuova identità* in „inTrasformazione“, 5:2 (2016) pp. 197-208.

francesi ha ispirato iniziative analoghe in altri paesi. In Italia se ne è occupato Mario Isnenghi, in Germania tra il 2001 e il 2002 sono usciti tre volumi sui luoghi della memoria tedeschi con contributi di diversi studiosi coordinati da uno storico francese, Etienne François, e uno tedesco, Hagen Schulze<sup>5</sup>. Questi tre volumi sono stati probabilmente il punto di partenza di Mac Gregor. Analoga è la struttura: articoli monografici raggruppati sotto un concetto generale e vi si ritrovano molti dei temi trattati. Differente è però l'impostazione. Nel catalogo dei luoghi della memoria tedeschi le parole-chiave scelte sono molto eterogenee e la loro disposizione non è esente da una certa arbitrarietà, insita in progetti del genere (questo l'elenco completo delle sezioni: *Reich*, poeti e pensatori, popolo, il nemico di sempre, lacerazione [*Zerrissenheit*], colpa, rivoluzione, libertà, disciplina, prestazione, diritto, modernità, *Bildung*, animo e indole [*Gemüt*], fede e confessione, *Heimat*, romanticismo, identità). Nella successione delle sei sezioni, in cui è suddiviso il saggio di Mac Gregor, è più riconoscibile un ideale percorso che dal presente risale al passato per tornare all'oggi: „Dov'è la Germania?“, „Una Germania delle immaginazioni“, „Il passato sempre vivo“, „Made in Germany“, „La caduta“, „Vivere con la storia“. Il termine “memorie di una nazione” è inteso in senso piuttosto lato. Gli oggetti da cui l'autore prende spunto per i suoi excursus storici non sono infatti sempre „luoghi della memoria“ impressi nell'immaginario collettivo nel senso di Nora. Sono anzi per lo più oggetti dimenticati o poco noti, tirati fuori spesso da quella inesauribile *Wunderkammer* che è il British Museum. La storia della sopravvivenza attraverso i secoli dell'idea mitica dell'impero carolingio e della sua strumentalizzazione politica è narrata partendo dal duplicato della corona del Sacro Romano Impero fatto fare da Guglielmo II nel 1914 per una esposizione ad Aquisgrana dopo il rifiuto di Vienna di dare in prestito l'originale (p. 250) – un oggetto rivelatore indirettamente del desiderio di emulazione ed usurpazione da parte del Reich prussiano alla vigilia del conflitto mondiale che porrà fine tanto al vecchio impero quanto anche al suo emulo moderno. Un ritratto di Holbein e tre pregiati boccali di birra lavorati in argento dorato illustrano le particolarità della Lega Anseatica e la sua capacità di intrattenere relazioni commerciali fra centri lontani. Su uno dei boccali è raffigurata la scena biblica del convito di Baldassar in cui appare improvvisamente sulla parete una misteriosa scritta che ammonisce a non esibire le proprie ricchezze (p. 284), un dettaglio che fa intendere meglio di tante lunghe esplicazioni il rapporto stabilito da Max Weber fra etica protestante e spirito capitalista. Questa capacità di leggere la Storia con la S maiuscola negli oggetti quotidiani è un altro dei pregi del libro di Mac Gregor. Partendo da un altro splendido boccale, un boccale d'ambra, regalo del principe elettore di Brandeburgo alla regina Cristina di Svezia, viene narrata la storia dell'estrazione di questa resina preziosa e del primo re di Prussia Federico I, propriamente principe elettore del Brandeburgo, che si autoincorona re nel 1701 e sceglie però di legare il nuovo titolo al suo possedimento più orientale, la Prussia, perché si trova al di fuori del Sacro Romano Impero e dunque non dipende dall'approvazione dell'imperatore, ma può chiamarsi solo „Re in Prussia“ e non „Re di Prussia“, perché alcune parti della Prussia fanno parte del regno di Polonia. Questo è uno dei tanti curiosi paradossi legati alla plurisecolare appartenenza al Sacro Romano Impero, che, come rileva l'autore, non rende possibile per la Germania tracciare una narrazione storica nazionale unitaria. La natura composita del sacro romano impero, di cui facevano parte cento principati secolari, cinquanta città libere e altrettante diocesi e arcidiocesi, viene illustrata con la varietà delle monete in circolazione, avendo ciascuno di tutti questi stati e staterelli il diritto di battere moneta propria. Malgrado l'apparente anarchia questo sistema, che combinava autorità centrale e amministrazione politica decentrata funzionava

<sup>5</sup> Etienne François / Hagen Schulze, *Deutsche Erinnerungsorte*, 3 voll., München (Beck Verlag) 2001-2002.

e ha funzionato per secoli. Mac Gregor parla del sacro romano impero come della „vittoria della frammentazione creativa“ (p. 130) e dell'arte paziente del compromesso, con una strizzatina d'occhio certo anche all'Unione Europea di oggi. All'esercizio di queste arti, aggiunge ancora, la Germania con la sua esperienza di secoli è forse più preparata di altri.

„Dov'è la Germania?“ – la domanda posta a titolo della prima sezione ricorda come la configurazione geografica della nazione tedesca variò parecchio nel corso dei secoli e con essa la risposta alla domanda. Madame de Staël inserisce nel suo celebrato *De l'Allemagne*, che è del 1810, un capitoletto sull'Austria come una delle molteplici „nazioni tedesche“ (l'accento è sul plurale). Per il prussiano Heinrich Treitschke, alcuni decenni dopo, la storia tedesca nell'800 è la storia dell'emancipazione della Germania dall'Austria. Con la dissoluzione dell'impero asburgico muta la prospettiva. Molti in Austria, tra cui i socialdemocratici, chiedono l'annessione alla neofondata Repubblica di Weimar, come lo Stato di tutti i tedeschi, e sono i paesi dell'Intesa ad opporsi. Sarà Hitler in un contesto radicalmente mutato a realizzare questa aspirazione e ad affermare l'idea dei tedeschi come „popolo senza spazio“ e per questo obbligato ad ampliare i propri confini. Dopo la seconda guerra mondiale, la conseguente perdita di territori ad est e la proclamazione di due stati tedeschi antagonisti, si parlerà delle Due Germanie (così il titolo del libro di Enzo Collotti *Storia delle due Germanie*, 1968), dando per scontato lo stato definitivo di questa divisione. Mac Gregor include per dare un'idea della transitorietà, ma anche artificialità, dei confini i ritratti di tre città oggi non più tedesche, ma storicamente importanti per la cultura tedesca, come Königsberg (oggi in Russia con il nome di Kaliningrad), Praga e Strasburgo; queste ultime città bilingui, nelle quali l'ascesa del nazionalismo ha portato alla scomparsa progressiva dell'altra comunità linguistica con un conseguente impoverimento culturale. All'Austria è dedicata invece solo una menzione di passaggio in cui si afferma che non avrebbe compiuto quel processo di revisione critica del proprio passato come la Germania di oggi. Mac Gregor pensa certo al mito postbellico dell'Austria come prima „vittima“ del nazionalsocialismo, ironizzato nella vecchia battuta secondo cui gli austriaci sono riusciti a far passare Hitler per tedesco e Beethoven per austriaco, e pensa probabilmente al caso Waldheim o all'ascesa di personaggi ambigui come Haider e i suoi successori in tempi recenti. Il tema richiederebbe però un discorso più differenziato di quanto egli faccia<sup>6</sup>. La „frammentazione creativa“ e l'arte del compromesso, indicate come eredità della plurisecolare tradizione imperiale, sono momenti che fanno parte più della mitologia asburgica, dell'„idea austriaca“, come la chiama Hofmannsthal, che di quella prussiana..

La reazione a questo stato di „frammentazione“ politica e geografica è il vagheggiamento di un'ideale identità unitaria e la ricerca di simboli nazionali condivisi. Mac Gregor parla con espressione felice di una „Germania dell'immaginazione“ e vi dedica una sezione, che comincia parlando della creazione di una lingua unificata e qui viene ricordato innanzitutto naturalmente Lutero con la sua traduzione della Bibbia. L'autore ne racconta la storia e rileva giustamente come il successo del protestantesimo rispetto a movimenti religiosi analoghi sorti altrove sia stato reso possibile proprio dal carattere „frammentato“ del potere politico del sacro romano impero in Germania, che ne ha impedito una rapida repressione. Con un salto temporale di alcuni secoli si passa quindi ai fratelli Grimm e alle loro opere non meno importanti per la formazione di un'identità culturale tedesca: la raccolta delle fiabe e il progetto di un vocabolario onnicomprensivo della lingua tedesca, che sarebbe stato portato a termine solo nel 1961, 123 anni dopo l'inizio dell'impresa. Molte fiabe dei Grimm sono ambientate in boschi, osserva l'autore, che traccia un

<sup>6</sup> Un analogo rilievo è mosso dallo storico R.J.W. Evans nella sua recensione sulla *New York Review of Books*, „A New Vision of Germany“, LXIII, N. 1, January 14-February 10, 2016, pp. 43-45. Evans ricorda che „Much that is now deemed ‚Austrian‘ was thus part of a German experience, and earlier perceived as such.“

parallelo con i coevi quadri di Caspar David Friedrich, pieni di boschi di querce ed abeti, che appaiono ora custodi di memorie ancestrali per chi sa interpretarne i segni ora impenetrabili e minacciosi a chi è straniero. Il bosco viene eletto nel romanticismo a „paesaggio dell'anima tedesca“ ed è in buona parte un paesaggio immaginario, perché è in quest'epoca che comincia una grande opera di rimboschimento che dà alla Germania il suo aspetto attuale. Nei primi decenni dell'800, effetto delle guerre per e contro Napoleone, prende forma il moderno culto della nazione. Sorgono nuovi templi che, in concorrenza con chiese, monasteri e castelli secolari, dominano ora il paesaggio: i monumenti nazionali. Mac Gregor ne ricorda due: il Walhalla, una copia del Partenone trasferita sulle sponde del Danubio, forse il tentativo più bizzarro di dare espressione architettonica all'idea di nazione in Europa nell'800, e il colossale monumento nella foresta di Teutoburgo ad Arminio, mitico progenitore dei Germani, sul luogo supposto (in realtà errato) della disfatta dei Romani ad opera sua nell'8 a. C.. Indagare questi monumenti, che in Germania – proprio per il carattere „frammentato“ della sua storia – sono più numerosi che altrove, permetterebbe di seguire con maggiore evidenza quel nesso fra memoria e „invenzione della tradizione“ che, secondo Hobsbawm, sta dietro la postulazione di ogni identità nazionale.

Non manca il dovuto omaggio a Goethe e non manca nemmeno – con disinvoltura tipicamente anglosassone e curiosità per le manifestazioni della quotidianità – un excursus gastronomico con la presentazione di due prodotti associati anche nei più vieti cliché ai tedeschi: la birra e la salsiccia. Ne viene narrata la storia, sottolineando la loro varietà e il loro radicamento in tradizioni locali. Anche qui l'autore ritrova quello spirito di „frammentazione creativa“ eppure unitaria che è il filo conduttore del libro. Un altro aspetto associato nell'immaginario comune alla Germania, e sfruttato nella pubblicità, l'efficienza tecnica e l'innovazione tecnologica, è oggetto di un'apposita sezione che spazia in diversi campi, intitolata „Made in Germany“. Mac Gregor racconta con dovizia di particolari la storia dell'invenzione della stampa, senza la quale non solo il successo di Lutero sarebbe impensabile, ma anche quello di Albrecht Dürer, artista-imprenditore, il primo che valorizza le possibilità date dalla riproduzione tecnica; e racconta la storia davvero avventurosa di come nei primi decenni del '700 a Meissen, alla corte di Sassonia, un alchimista riuscisse a carpire finalmente il segreto della porcellana cinese, il cosiddetto „oro bianco“, e creasse così le basi per una porcellana europea. L'ultimo capitolo di questa sezione è dedicato al Bauhaus, alla cui combinazione di modernità, funzionalità e finalità sociale, va la chiara predilezione dell'autore.

La „caduta“, la spirale negative della storia tedesca, comincia in questa narrazione con l'unificazione dall'alto sotto l'egida prussiana perseguita da Bismarck, quando le speranze di una via democratica espresse nel '48 vengono definitivamente seppellite. Mac Gregor presenta un curioso ritratto „triplo“, conservato al Museo della Storia Tedesca a Berlino, che a secondo se lo si guarda da destra, di fronte o da sinistra fa vedere l'effigie di Bismarck, dell'imperatore Guglielmo I o del suo designato successore Federico o due di loro, ma mai insieme i due antipodi Bismarck e Federico, che aveva fama di liberale e la cui morte precoce mette fine alla possibilità di uno sviluppo meno autoritario dell'impero (p. 435-36). Le due guerre mondiali vengono evocate attraverso la dolorosa testimonianza artistica di Käthe Kollwitz ed Ernst Barlach; la pazza inflazione degli anni '20 attraverso le sequele crescenti di zeri sulle banconote; il nazismo attraverso la mostra sulla cosiddetta „arte degenerata“ e il campo di concentramento di Buchenwald. Qui l'autore si sofferma sulla famigerata scritta apposta sul cancello d'ingresso e leggibile tanto dall'esterno che dall'interno del campo: „Jedem das Seine“, versione tedesca del latino „Suum cuique“, il cui senso viene cinicamente stravolto. Egli osserva come i caratteri tipografici, opera di un prigioniero, Franz Ehrlich, rimandino graficamente allo stile del Bauhaus

e vi vede „un atto sottile di protesta“ in una situazione disperata (p. 509). Comunque sia, alle SS piacque molto, tanto che incaricarono Ehrlich di realizzare anche il cancello d'ingresso del lager di Sachsenhausen, puntualizza criticamente sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* l'ex-direttore del Bauhaus di Dessau Philipp Oswald, che rimprovera all'autore di tendere qui come altrove a una versione idealizzata dei fatti<sup>7</sup>.

L'ultima sezione: „Vivere con la storia“ è dedicata alla ricostruzione del paese dopo la guerra e al suo cammino sino ad oggi. Mac Gregor ricorda innanzitutto l'apporto delle cosiddette *Trümmerfrauen*, le donne che rimuovevano nelle città le macerie della guerra, e la riuscita integrazione di milioni di profughi provenienti dalle regioni perdute all'est, un fatto spesso trascurato al di fuori della Germania. La loro voglia di sopravvivenza e il loro desiderio di lasciare il passato il più rapidamente possibile alle spalle sono accostati alla brechtiana Madre Coraggio, che trascina imperterrita il suo carretto fra le distruzioni della Guerra dei Trent'Anni. È un'immagine ambivalente: Madre Coraggio sopravvive perché rimuove i propri sentimenti, accettando la perdita dei propri figli come incidente ineluttabile senza mettere in discussione i meccanismi della guerra, ed è uno degli accostamenti più convincenti proposti nel libro, che prende spunto dal fatto che nella prima rappresentazione del pezzo di Brecht dopo la guerra a Berlino nel 1949 la protagonista Helene Weigel tira un carretto identico a quello usato dai profughi nel loro esodo. La storia degli ebrei tedeschi viene brevemente rievocata narrando le vicende degli ebrei di Offenbach, piccola città industriale alle porte di Francoforte, e della loro sinagoga distrutta dai nazisti e ricostruita con un nuovo progetto dopo la guerra. Il panorama sulla storia tedesca si chiude con un'immagine che rappresenta agli occhi dell'autore il suo approdo positivo nel presente: la cupola di vetro che sormonta il Reichstag, il parlamento, edificio che è stato scenario dei momenti più controversi e tragici del recente passato. Progettata dall'architetto inglese Norman Foster, essa è simbolo della vocazione democratica e volontà di trasparenza della Germania di oggi.

Va da sé che un panorama pur così ampio della cultura e storia tedesca non possa abbracciare tutto e ha poco senso elencare ciò che resta fuori. Vi è però un ambito, da sempre strettamente associato al mondo tedesco, cui non è dedicato nemmeno un cenno: la musica. Anche una personalità come Wagner, che come forse nessun altro incarna nel bene e nel male il mito dell'artista vate in Germania, è menzionata solo en passant. L'esclusione è probabilmente dovuta alla difficoltà di rappresentare 'visualmente' la musica in una mostra. Eppure, considerata nel suo coniugare afflato universalista e ripiegamento nella sfera privata spesso come medium espressivo per eccellenza dei tedeschi, la musica si presta come pochi altri temi a narrare le aspirazioni, proiezioni, tensioni, tentazioni e delusioni che accompagnano la storia della Germania come nazione. “A causa del cattivo tempo la rivoluzione tedesca ha avuto luogo nella musica”, commentava ironicamente un osservatore attento degli anni di Weimar come Kurt Tucholsky. Mac Gregor chiude il libro con due immagini che riflettono il nesso di passato e futuro, due immagini enigmatiche: l'*Angelus Novus* (1920) di Paul Klee e *Betty* di Gerhard Richter (1988). Il disegno acquarellato di Klee mostra una figura alata che sembra spinta in avanti da una forza irresistibile mentre volge gli occhi indietro a guardare, secondo l'immaginosa interpretazione di Walter Benjamin, l'ammassarsi di macerie che è la storia del mondo. Anche nel quadro di Richter la persona ritratta, la figlia del pittore, volge lo sguardo indietro verso una parete ermeticamente nera, il suo volto non si vede. L'autore aggiunge che però presto si girerà nuovamente “verso di noi – e il futuro” (p. 605), e su questa esortazione a volgersi nuovamente al

<sup>7</sup> Philipp Oswald, Die Maske des „Museum-Messias“, in: *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 4 marzo 2017.

“futuro” si chiude il saggio. Nella sua polisemanticità l'immagine di Richter consente però anche altre possibilità: ricorda allo stesso tempo la scena biblica della moglie di Lot che, volgendo lo sguardo indietro alla città che sta abbandonando per sempre, si tramuta in una statua di sale. La battaglia sulla memoria in Germania (e in Europa), che abbiamo visto esemplificata dalle due facciate della Porta della Vittoria a Monaco, non è conclusa, è, come già detto, un processo per sua natura permanente che coinvolge tutta la società. Il libro di Mac Gregor ha il merito di guardare ad essa da una prospettiva più ampia e distaccata e per questo si raccomanda come una delle migliori e più avvincenti introduzioni alla Germania e alla sua cultura oggi disponibili.